



AMICI per la MISSIONE



Anno XVI - N. 58

Direttore Responsabile: Carta Elisa - Reg. Trib. Roma 11/03/2008 - N. 97/2008

Dicembre 2018

Assisi, è santa per la santità di Francesco

di Sr. Elisa Carta

« Questo voglio, questo chiedo, questo bramo di fare con tutto il cuore! »

Carissimi amici, *“Il Signore vi dia pace”*

Rivisitando l'esperienza di Francesco, vediamo il suo deciso posizionamento personale. Egli sceglie il suo posto fisso nel cuore del Vangelo vivendo per e con i poveri.

Nel cuore del Vangelo. Francesco è ormai libero dai suoi sogni di gloria e il seme della Parola comincia a germogliare nel suo cuore. Un giorno (1208), a Santa Maria della Porziuncola, arriva alle orecchie del suo cuore l'esortazione data da Gesù ai suoi discepoli: “*Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. Non procuratevi oro né argento né denaro nelle vostre cinture, né sacca da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone...*” Mt 10,8-9. Ascoltando ciò Francesco esclamo;

« Questo voglio, questo chiedo, questo bramo di fare con tutto il cuore! ». FF 356

Finalmente ha trovato la sua strada: vivere secondo il Vangelo di Nostro Signore Gesù Cristo “*ad literam sine glossa*”. “*alla lettera senza commenti*”. E così il Vangelo entra ormai nel cuore di Francesco e Francesco nel cuore del Vangelo.

Vivere con i poveri. Nel cuore del Vangelo Francesco fa una scoperta importante che caratterizza tutta la sua vita: i poveri, con i quali si identifica fino ad essere chiamato “*il Poverello*”. Non gli basta vendere il suo cavallo ed i suoi tessuti preziosi per aiutare poveri e lebbrosi, ma sceglie di vivere con loro, come loro. Per vivere con i poveri Francesco vive nelle periferie geografiche ed esistenziali del suo tempo, non molto diverse, d'altronde, da quelle del nostro tempo. Papa Francesco, che ha scelto, non solo il nome del suo cuore, Francesco, ma anche la linea francescana per il suo pontificato, c'invita ad andare verso le periferie esistenziali, verso i fratelli “*scartati*” per vivere il Vangelo che il Cristo, ancora oggi ci consegna. Francesco ci ha preceduti...





Sommario

Editoriale - Suor Elisa Carta Assisi, è santa per la santità di Francesco	
Voci dall’Africa - Suor Graziella Pinna Bambini senza sbarre	3
Culturafrica - Viridiana Rotondi African Metropolis. Una città immaginaria	4
Ferite dell’Africa - Marco Lauricella e Letizia Chiodo Timori di brogli elettorali in Congo	5
Mondialità - Simone Bocchetta Paolo VI e Mons. Romero	6
Mondialità - Giulio Guarini Dal caffè al pomodoro: lo sfruttamento del lavoro è globale	7
Il bambino rifugiato - Franco Piredda 3 - Il recupero e l’integrazione	8
Scuola e integrazione - Caterina Lucarini “Penny Wirton” “Chi è costui?”	9
Mediterraneo - Elisabetta Vicini Il business della sicurezza	10
In breve dall’Africa	11

Editoriale

di Suor Elisa Carta

La figura di Francesco è legata alla povertà fino al punto di chiamarla “Madonna”, ma sarebbe un errore separarla dalla scelta dei poveri, come opzione prioritaria per vivere nel cuore del Vangelo. I poveri, i lebbrosi sono i preferiti di

Francesco, come lo erano del Signore Gesù, perché vive in mezzo a loro, con loro in un totale abbandono a Dio Provvidenza. I poveri trovano in Francesco, non un indigente in più, ma un fratello che sa amarli. Il Celano ci dice che Francesco non poteva sopportare, senza dolore, di vedere qualcuno più povero di lui. FF 457

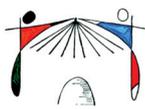
La povertà è oggi un male grave dal quale ogni uomo dovrebbe essere liberato. Evidentemente né Gesù, né Francesco hanno beatificato la povertà, specialmente quando essa offende la dignità della persona diventando miseria. La scelta di povertà, che numerosi santi hanno fatto nel corso dei secoli, è un segno importante e significativo che serve a contestare l’idolatria e la schiavitù dei soldi, della ricchezza e del potere. Questa scelta è per condividere, in qualche modo, la sorte dei poveri e riconsegnarli alla dignità di persone umane amate da Dio.

La città di Assisi è santa perché Francesco, figlio di questa terra, è santo. La sua presenza che si respira nei luoghi abitati da Francesco, ci fa partecipare, anche emotivamente, di questa santità. Molte persone ripartono da un pellegrinaggio in questa città e dintorni, fortemente cambiati perché toccati nel profondo dal messaggio di Francesco. Anche diversi ragazzi e ragazze sperimentano qui nella preghiera, il desiderio di seguire, se pur da lontano, le orme del Poverello, maturando la decisione di fare la scelta radicale di seguire il Signore Gesù alla maniera dell’infinitamente piccolo e povero Francesco d’Assisi.

“... Non procuratevi oro né argento né denaro nelle vostre cinture, né sacca da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone...” Mt 10,8-9... «Questo voglio, questo chiedo, questo bramo di fare con tutto il cuore!». FF 356 (1)

(1) NB: La riflessione su questo tema continuerà nel prossimo numero.





Bambini senza sbarre

Cosa c'è di più triste dell'immaginare dei bambini dietro le sbarre di una prigione?

Eppure i recenti fatti di cronaca italiana ci hanno ricordato che, nonostante la legge 62/2011 abbia stabilito che nessun bambino dovrebbe più rimanere in carcere con la mamma nella prima infanzia, solo nel nostro paese, 62 bambini vivono in carcere con le madri; di queste, 27 sono italiane, con 33 bambini; 25 le straniere, con 29 figli.

Il **BICE** (Ufficio Internazionale Cattolico per l'Infanzia), istituito 70 anni fa per difendere i diritti e la dignità dei bambini in tutto il mondo, ha creato delle "antenne" in diversi paesi dell'Africa, tra cui il Togo, dove operano alcune nostre consorelle, che ci hanno mandato una testimonianza della loro missione a fianco dei minori in conflitto con la legge e dei bambini vittime di violenze.

Dal 2012 il BICE ha creato il programma "*Bambini senza sbarre*" col duplice fine di proteggere i minori che si trovano in conflitto con la legge e favorire il loro reinserimento scolastico, socio-professionale e familiare, grazie alla difesa dei loro diritti fondamentali, ufficialmente riconosciuti nel Paese. In Togo, in cui la responsabilità civile dei bambini è fissata a 14 anni, il BICE ha instaurato una stretta collaborazione con la polizia, la gendarmeria, i tribunali, i servizi

sociali e sanitari, i centri di reinserimento sociale e d'apprendistato, le scuole con lo scopo di dare un futuro migliore ai bambini più vulnerabili.

La maggior parte dei bambini che si trovano in prigione non hanno commesso alcuna infrazione penale grave e sono semplicemente in attesa di giudizio, oppure si trovano in carcere fin dalla nascita perché la madre è prigioniera. Il programma "Bambini senza sbarre" sostiene lo sviluppo e la promozione della « giustizia riparativa », con forme alternative alla prigione che permettano una "riparazione" del danno causato dal crimine, e della mediazione per la risoluzione dei conflitti. Molti studi hanno dimostrato che privare i bambini della libertà è assolutamente inefficace se non dannoso, in quanto non solo non assolve ad un ruolo pedagogico ma può danneggiare più che correggere. Privare un bambino della libertà favorisce la recidiva, riduce la sua resilienza e compromette seriamente le sue possibilità di reinserimento socio-professionale. La giustizia riparativa, a differenza di quella retributiva, si propone di riconciliare anziché di punire, domandandosi quale sia il modo più idoneo per riparare il male commesso. Tale modalità non dovrebbe esaurirsi nel risarcire il danno prodotto, ma concretizzarsi nel ricercare e met-

tere in pratica azioni positive che tendano a una graduale responsabilizzazione del colpevole.

Il BICE opera su tre fronti: l'accompagnamento dei bambini che si trovano in prigione, la sensibilizzazione della popolazione sui diritti dei minori e il lavoro di difesa presso i tribunali per il rispetto delle leggi in vigore. Le sue attività principali sono: il miglioramento delle condizioni di detenzione per evitare maltrattamenti; permettere l'accesso alle cure mediche e ai farmaci; assicurare il rispetto delle garanzie procedurali; orientare, favorire e assicurare il reinserimento familiare, scolastico o socio professionale dei minori in conflitto con la legge all'uscita dal carcere; sostegno psicosociale, ricerca di mediazione con la famiglia, attività socio-educative.

In questi anni sono stati raggiunti grandi risultati ma resta ancora molto da fare per migliorare le condizioni di vita di tanti bambini. Nel nostro piccolo, continuiamo a sostenere le nostre sorelle che operano sul campo, accompagnandole sicuramente con la nostra preghiera ma aiutandole anche, ogni volta che è possibile, attraverso il "**progetto carcerati**", che consente l'acquisto di viveri di prima necessità, abiti e medicine, per vivere concretamente una delle opere di misericordia "*Ero in carcere e siete venuti a trovarmi*".





African Metropolis. Una città immaginaria



Dal 22 giugno al 4 novembre il museo delle arti contemporanee, MAXXI in via Guido Reni, ha ospitato la mostra “African Metropolis”. Si è trattato dell’esposizione delle opere di 34 artisti che interpretano e invitano a riflettere sui cambiamenti sociali e culturali contemporanei e rappresentano elementi umani e architettonici che reciprocamente si influenzano e di conseguenza mutano. La città è una realtà viva, soggetta a cambiamenti che dipendono anche dal fattore umano che a sua volta viene influenzato e modificato. Si tratta quindi di un circolo che si crea tra la realtà demografica e urbanistica.

Lo spazio è pervaso da una forza vitale, non è statico. Il modello è quello di una capitale del mondo immaginaria, ma che stigmatizza tutte le città del mondo e subisce continue stratificazioni che la trasformano pur conservando le tracce di quello che era. Da questa immaginaria “città della città” emergono però gli intimi rapporti che collegano i diversi paesi africani e i collegamenti, apparentemente invisibili, tra realtà diverse che ne creano una nuova che appartiene a tutti, all’umanità.

Lo spettatore, viaggiando attraverso i diversi aspetti di essa, rappresentati dalle varie opere di artisti provenienti da diverse regioni africane, ha potuto vedere, scoprire, riconoscere o immaginare le realtà di appartenenza. Individuare tradizioni, lingue, religioni del continen-

te africano, sentendo però un senso di appartenenza a esse pur essendo originarie di una cultura non nostra, ma dalla quale traiamo tutti origine. Il viaggio non creava spaesamento, la città non è un luogo di alienazione quanto piuttosto un insieme di immagini, colori, riti nei quali si trovano elementi di riconoscimento del nostro vissuto quotidiano. La metropoli vista quindi come elemento unificante, nei suoi ritmi, nella sua organizzazione.

Non è mancata la riflessione sulla diaspora, tema particolarmente sentito in questo periodo storico. L’Africa con il suo multilinguismo, la sua poliedricità ci pone la domanda di come sia possibile una convivenza di culture e lingue così lontane e così diverse che pur mantengono intatta la propria identità. Discorso che riportato all’attualità ci pone l’interrogativo della difficoltà di fuggire dai paesi africani a mantenere la propria identità culturale nei nuovi paesi di arrivo non certamente accoglienti. La città in questo senso è vista come possibile luogo di accoglienza con le proprie strutture mutevoli che possono adattarsi e far riconoscere elementi di appartenenza.

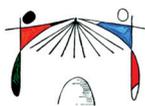
La città labirinto ha posto la questione dell’influenza del contesto economico e politico. Lo spettatore si è trovato in bilico tra ordine e caos, tra la monumentalità delle città del passato e il disordinato stratificarsi delle città successive e

contemporanee dovuto anche a malfare e abusivismo sfrenato.

Alla fine del viaggio, durante il quale si è rischiato di perdersi, è stato inevitabile riflettere in maniera diversa su se stessi, sugli altri e sui nostri rapporti reciproci.

La mostra è stata realizzata con la consulenza scientifica per la mediazione interculturale di “La Speranza Cooperativa Sociale” e si è posta come progetto di intermediazione culturale con giovani provenienti da diverse regioni africane. Intermediari culturali erano presenti al museo per dialogare con i visitatori. Parte dell’effetto della mostra si può recuperare acquistando il catalogo. Esso è suddiviso nei 5 capitoli del percorso espositivo con contributi di storici dell’arte e critici che guidano nel fascino e nelle contraddizioni del continente africano che gli artisti spongono in mostra. “Il volume raccoglie le immagini e le biografie degli artisti tracciando un panorama articolato della produzione creativa africana. Dai cortometraggi di Amina Zoubir realizzati dopo la guerra civile in Algeria, alle poetiche fotografie di Andrew Tsabangu, fino all’installazione di El Anatsui che ritrae un mondo “stressato”, ripiegato su stesso: il catalogo African Metropolis offre un’attenta analisi delle trasformazioni di questo paese e del forte impatto che avrà sul nostro futuro.”

(Citazione dalla presentazione dell’esposizione sul sito del Maxxi.)



Timore di brogli elettorali in Congo

Il prossimo 23 dicembre 2018 si terranno nuove elezioni nella Repubblica Democratica del Congo. Il secondo (e ultimo) mandato del Presidente uscente Joseph Kabila è giunto a scadenza lo scorso 20 dicembre 2016. Tuttavia il voto è stato più volte postposto. Ciò ha suscitato un crescente clima di tensione nel timore che Kabila volesse emendare la Costituzione per presentarsi alle elezioni ed ottenere un terzo mandato nonostante il limite previsto nella carta fondamentale sia due. Il 31 dicembre 2016, la conferenza episcopale nazionale del Congo (CENCO) riuscì a mediare tra opposizioni e governo. Fu così firmato il cosiddetto accordo di San Silvestro che prevedeva un periodo di transizione, con Kabila Presidente, per preparare le elezioni.

Lo stallo riguardo la possibile ricandidatura di Kabila ha trovato però solo di recente una soluzione. Lo scorso 23 agosto il partito al governo, il Fronte Comune per il Congo, ha difatti ufficialmente candidato l'ex Ministro degli Interni, Emmanuel Ramazani Shadary, come erede del presidente uscente. Al riguardo il Segretario Generale del CENCO, don Donatien Nshole, ha osservato come il fatto rappresenti "un passo importante nella direzione del rispetto della Costituzione e dell'accordo

del 31 dicembre 2016".

Nonostante il positivo sviluppo, permangono seri problemi relativi ai circa sei milioni di elettori registrati senza impronte digitali necessarie per l'utilizzo delle nuove macchine elettorali elettroniche. L'episcopato sottolinea, infatti, che "devono essere presi in considerazione: il consenso sull'uso o meno della macchina per votare, la questione del registro elettorale che contiene molti elettori registrati senza impronte digitali, le varie misure di rasserenamento del clima politico che non sono ancora state applicate in modo soddisfacente. Se non si tiene conto di tutto questo, si rischia di credere di aver risolto tutti i problemi e di arrivare a delle elezioni con risultati che saranno immediatamente contestati e che daranno inizio ad una nuova crisi politica". Riguardo ciò, una nota inviata all'Agenzia Fides dalla Rete Pace per il Congo sottolinea come sia vero che l'attuale legge elettorale preveda la possibilità di "omettere le impronte digitali degli elettori con mani amputate o dita lesionate o ustionate. Tuttavia "sei milioni di elettori registrati senza impronte digitali è un numero troppo elevato e difficile da giustificare sulla base della disposizione legislativa appena citata". Inoltre, il Comitato Laico di



Coordinamento, un gruppo di laici cattolici ufficialmente riconosciuto all'interno della arcidiocesi di Kinshasa, ha espresso grande preoccupazione circa l'assenza di osservatori internazionali e l'influenza esercitata dal governo di Kabila sulla Commissione elettorale.

Per quel che riguarda la questione delle macchine elettorali, le opposizioni hanno più volte espresso la loro contrarietà, temendo che esse possano favorire altri brogli elettorali ed esigendo di ritornare al voto cartaceo. In tale contesto, la Commissione Elettorale nella formazione al voto dei cittadini ha però dichiarato che la richiesta non ha più alcun senso, dal momento in cui la Commissione Elettorale ha già da tempo firmato un contratto ed è già in attesa di un primo lotto di 35 mila esemplari. In tale difficile contesto, si può solo sperare che la gioia per l'avvio del processo elettorale non si tramuti in un'illusione per l'organizzazione di elezioni credibili e trasparenti.

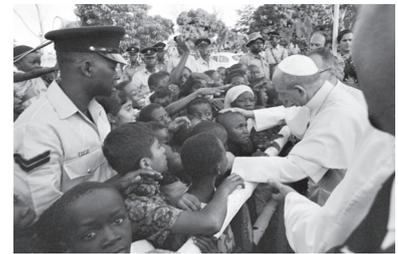


L'esempio di Paolo VI e Mons. Romero

La prima volta di un pontefice in terra africana ha il volto di Paolo VI e del popolo ugandese. Visitando l'Uganda fra il 31 luglio e il 2 agosto del 1969, Montini esortò gli africani a essere protagonisti del loro cammino sociale e spirituale, quasi cinquant'anni fa. Da Papa, nell'ottobre 1964, alla presenza dei Padri conciliari, aveva canonizzato a Roma i ventidue martiri cattolici ugandesi beatificati da Benedetto XV, il più noto dei quali, Carlo Lwanga, era stato arso vivo, insieme a cristiani di altre confessioni, nel 1886, a Namugongo. «Voi potete star certi che la Chiesa non rimarrà una spettatrice passiva», dichiarò subito all'arrivo. E citando brani dell'enciclica *Populorum Progressio* sulla lotta alla miseria e all'ingiustizia, sulla promozione del progresso materiale e spirituale, affermò: «Possa la Nostra presenza qui, per l'intercessione dei Santi Martiri dell'Uganda, dare inizio all'immenso movimento di amore fraterno, che trasformi la pace e il progresso dei popoli da meta ideale a trionfante realtà». Poco dopo papa Montini entrava nella Cattedrale di Kampala, atteso da cinque capi di Stato e dai vescovi africani riuniti dal primo Simposio delle Conferenze episcopali di Africa e Madagascar, presto colpiti dal suo discorso, un inno alla maturità della loro

Chiesa. «Voi africani siete oramai i missionari di voi stessi. La Chiesa di Cristo è davvero piantata in questa terra benedetta», affermò. In Africa si può dubitare ancora di molte cose: non però del passaggio dell'iniziativa missionaria *ad gentes* dalle antiche alle giovani Chiese; non delle risorse spirituali dell'episcopato, del clero, del laicato africano.

L'1 agosto Paolo VI continuava il viaggio a Kololo Terrace per la consecrazione di dodici vescovi africani – il numero degli apostoli – richiamati nell'omelia alle loro responsabilità. «Voi dovete costruire la Chiesa» e anche «prestare il vostro servizio per aiutare la costruzione della società civile, sebbene liberi da impegni politici e da interessi temporali». Nello stesso giorno altri interventi nella linea della «Chiesa esperta in umanità». Con papa Montini – su invito del presidente ugandese Milton Obote – in Parlamento a Kampala, a parlare di pace e di sviluppo invitando a non temere la Chiesa: «Ella nulla vi toglie; e vi porta, con il suo sostegno morale e pratico, l'unica, la vera, la somma interpretazione della vita umana nel tempo e oltre il tempo, quella cristiana». Sempre l'1 agosto parlò anche ai rappresentanti dell'islam indicando i benefici dell'unità e della pace tra tutti i figli dell'A-



frica, partecipi dello stesso destino. Negli stessi giorni anche un tentativo di mediazione per la risoluzione del conflitto fra Nigeria e Biafra, con etnie in lotta per motivi tribali e il controllo dei giacimenti petroliferi¹.

A cinquant'anni da queste visite, a quaranta dalla morte, ora in Paolo VI viene riconosciuta la santità il 14 ottobre 2018, insieme, tra gli altri, a quel mons. Oscar Romero che spese la sua vita per il Vangelo, la Chiesa e i poveri oppressi, abbracciando il sacerdozio il 4 aprile 1942 per poi essere nominato arcivescovo di San Salvador nel 1977, vivendo fedelmente come pastore, in modo sobrio nelle stanze del custode di un ospedale per malati terminali: «Nel nome di Dio e del popolo che soffre vi supplico, vi prego, e in nome di Dio vi ordino, cessi la repressione»: esortò il 23 marzo 1980, nella sua ultima predica in Cattedrale. Il giorno dopo, un sicario si intrufolò nella cappella dell'ospedale, dove il presule stava celebrando, e lo uccise brutalmente.

Un Papa e un vescovo da non dimenticare, che tanto hanno fatto e che possono ancora ispirare modi e maniere di rapportarsi con paesi e vicissitudini che sempre devono portare il cristiano a difendere l'oppresso, lo sfruttato, il povero.

¹ Cfr. Marco Roncalli, *L'Africa di Paolo VI*, in «Avvenire» del 4 agosto 2009. Cfr. anche il volume di AA. VV. *Paul VI and the Church in Africa*, Istituto Paolo VI-Studium, Brescia-Roma 2015 (in lingua inglese e francese).



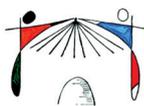
Dal caffè al pomodoro: lo sfruttamento del lavoro è globale

L'estate scorsa sono avvenute le ennesime tragedie legate al mondo del caporalato. Il 2 giugno presso la Piana di Gioia Tauro in provincia di Reggio Calabria Soumaila Sacko, 29enne del Mali, è colpito a morte mentre aiuta due braccianti come lui. Il 6 agosto in provincia di Foggia, muoiono in un incidente stradale 12 braccianti stranieri mentre stanno tornando dal lavoro, stipati nel furgone del caporale. Oggi lo sfruttamento nel settore agricolo è una vera e propria piaga. Secondo l'ultimo rapporto FIAL CGIL su "Agromafie e Caporalato", i lavoratori agricoli sono circa un milione, di cui poco più di 400.000 sono esposti al rischio di un ingaggio irregolare e il tasso di irregolarità è pari al 39%. Gli stranieri rappresentano circa il 28% degli occupati agricoli, ma nel sommerso il loro peso aumenta considerevolmente. Il giro d'affari del lavoro irregolare e del caporalato in agricoltura è pari a 4,8 miliardi di euro. Secondo i dati della CISL le condizioni di chi è sotto caporale sono indecorose: guadagnano la metà di un salario regolare (tra i 25 e i 30 euro per una giornata di lavoro che può durare anche 12 ore), non hanno alcuna tutela previdenziale o infortunistica, nella maggior parte dei casi non accedono ai servizi igienici e non usufruiscono di acqua corrente, il 70% ha notevoli peggioramenti della condizione di salute. Denunciare è sempre mol-

to difficile, per questo la CISL ha lanciato la "campagna SOS Caporalato", aprendo un numero verde per dar ascolto alle vittime. Qualcuno però ha la forza di reagire: Jean Pierre Yvan Sagnet, camerunense, subisce lo sfruttamento come bracciante nella raccolta dei pomodori, presso una masseria in Puglia, precisamente a Nardò, ma nel 2011 insieme ad altri lavoratori rialza la testa dando vita al primo sciopero contro il caporalato. Da lì partono le indagini che portano alle sentenze di condanna definitiva di undici persone. Per la prima volta in Italia una sentenza parla di "riduzione in schiavitù". Grazie alla rivolta si arriva alla prima legge sul caporalato nel 2011 e poi ad una seconda migliorativa nel 2016; anche se oggi, come gli ultimi fatti di cronaca evidenziano, la sua applicazione è limitata. Yvan Sagnet continua il suo impegno scrivendo libri di denuncia come "Ama il tuo sogno" e "Ghetto Italia" e nel 2017 fonda la prima rete internazionale contro il caporalato "NO CAP" (www.nocap.it) incentrata sul seguente decalogo: rispetto per il lavoro; rispetto per l'ambiente e il paesaggio; rispetto per la salute dei cittadini; produzione di energia senza emissioni; finanziamento etico delle attività di impresa; ritorno alla filiera corta e locale; valorizzazione della trasformazione; adozione di pratiche a rifiuti zero; promozione di un turismo "esperenziale" per



conoscere i luoghi attraverso il cibo; collaborazione tra imprese. La rete intende promuovere buone pratiche per tutti i protagonisti della filiera agroalimentare, perché le sanzioni non bastano ed è necessario promuovere comportamenti rispettosi dell'uomo e dell'ambiente. Slowfood, sottolinea come ci siano dei meccanismi perversi che incentivano al caporalato. Per accaparrarsi quote di mercato in molti casi la grande distribuzione vende sottocosto acquistando al ribasso dagli imprenditori agricoli, che a loro volta per compensare i minori guadagni si rivolgono al caporalato. Per questo, Slowfood ha proposto l'obbligatorietà del "prezzo all'origine" sull'etichetta, così da poter leggere quanto è stato pagato il contadino. Nell'epoca della globalizzazione dell'indifferenza e della cultura dello scarto non esistono più i confini geografici dello sfruttamento: il pomodoro italiano può essere il frutto di ingiustizie così come il caffè proveniente dal Sud del mondo; di conseguenza, la globalizzazione della solidarietà passa indiscutibilmente per il consumo responsabile non solo verso i prodotti.



3 - Il recupero e l'integrazione



La salute deve essere considerata un elemento imprescindibile nel processo di integrazione del bambino rifugiato, poiché la qualità della vita e la crescita sono correlate al benessere fisico e mentale. Occuparsi della salute dei bambini rifugiati significa intervenire in tutti gli ambiti che li riguardano: fisico, mentale, e sociale. L'ideale sarebbe assicurare subito una situazione di vita comunitaria normale, ma molto spesso i periodi di asilo durano a lungo e a volte diventano definitivi. I bambini hanno diritto a una particolare attenzione e assistenza non solo perché i loro bisogni sono diversi (e spesso maggiori) rispetto agli adulti, ma anche perché dipendono dalla protezione, dall'istruzione e dal sostegno dei grandi. Per questo occorre ricostituire la situazione di protezione e di affetto che il bambino trova nella famiglia agendo anche sui genitori per evitare che le loro sofferenze si ripercuotano sui bambini (abbandono, abuso, litigi, separazioni) e fare in modo che si prendano cura di loro, ristabilendo il più possibile la loro funzione.

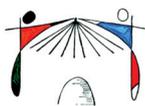
La strada migliore per il recupero psicosociale dei bambini è quindi supportare la loro famiglia o, qualora ne siano privi, trovare il modo di sostituirla con il sistema degli affidamenti. La loro vita deve ritornare a essere il più possibile normale, la loro giornata prevedibile, di routine: la sicurezza psicologica viene dal poter contare su

alcune cose abituali come il pranzo, l'andare a scuola, il gioco.

C'è da considerare che i bambini in età scolastica vivono nei due ambienti principali di socializzazione che sono la scuola e la famiglia, di conseguenza sono contesi fra due appartenenze: quella dei genitori e del loro gruppo etnico e quella scuola della società locale. La famiglia, pur essendo l'ambito più rassicurante e protettivo, è la causa della discriminazione da parte della società locale e ciò porta i bambini a vivere in continua tensione riguardo alla propria identità. Per superare il disorientamento e il trauma non bastano il cibo e le cure: serve un riferimento affettivo e un supporto psicologico. Per iniziare un rapporto diretto con loro occorre innanzitutto stabilire una comunicazione, magari attraverso il gioco o avviando una serie di attività, di piccoli lavori. Il gioco è vitale per lo sviluppo del bambino, è il modo per rivivere quanto gli è accaduto, per distrarsi, per alleviare la tensione e superare la sua esperienza traendone insegnamento.

Il bambino vittima di violenza fisica o sessuale o che abbia subito traumi di guerra è diffidente nei confronti di chiunque, soprattutto degli adulti; il primo approccio consiste nel rompere il muro di autodifesa che il bambino ha costruito intorno a sé e per superare il silenzio occorre molta professionalità perché i bambini sono stati privati di un loro senso

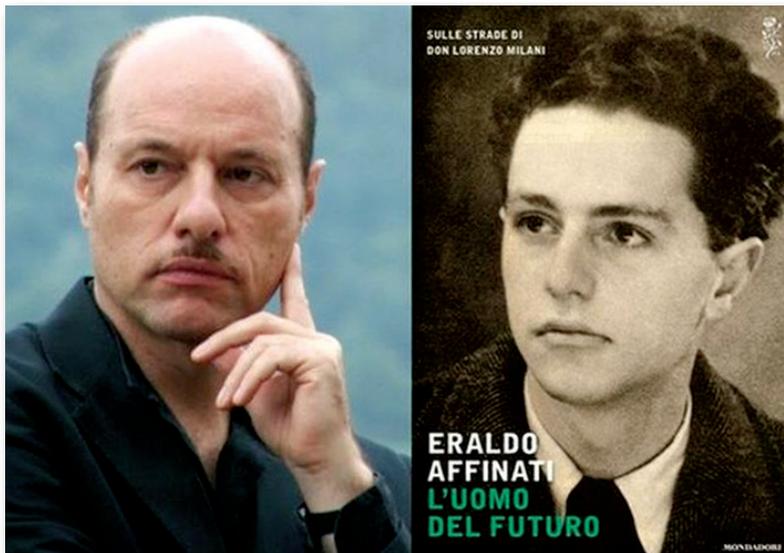
di identità, di sicurezza, di punti di riferimento. Vivono anche un senso di colpevolezza e di inferiorità in quanto non riescono a giustificare l'evento subito. Poi si tratta di tentare il riconoscimento e la rimozione del trauma: il disturbo tipico di queste vittime e il ricordo ossessivo di quanto subito, tutte le sensazioni provate restano impresse nella memoria e vengono vissute ogni volta. È importante offrire ai bambini l'opportunità di socializzare, di giocare e di confrontarsi anche con altre vittime: occorre stimolare il bambino a raccontare l'episodio traumatico attraverso giochi, racconti e disegni, interpretando anche i suoi gesti. Arrivare in un Paese straniero senza conoscere la lingua, le usanze, il cibo, ed essere evitati o addirittura respinti dalla gente potrebbe essere un ulteriore trauma. Il reinserimento nella società avviene dopo la rieducazione del bambino alla socializzazione e alla cooperazione con gli altri, in modo che possa agire in modo equilibrato e adattandosi all'ambiente. Spesso sono respinti dai pregiudizi e dal razzismo, per questo occorre operare con un'azione preventiva di sensibilizzazione e di educazione alla società affinché si abbia la disponibilità della gente ad accettare e favorire il reinserimento. Bisogna evitare che i bambini diventino emarginati: per questo è molto importante il loro inserimento nella scuola insieme ai loro coetanei.



“Penny Wirton! Chi era costui?”

Penny Wirton è il protagonista di un romanzo per ragazzi di Silvio D'Arzo, poco conosciuto, “Penny Wirton e sua madre”(Einaudi, 1978); è un bambino povero e disprezzato che, dopo molte sofferenze, avventure e prove, conquista la propria dignità grazie al supplente della scuola del villaggio dove vive. Il messaggio del libro è la possibilità di un riscatto per tutti per mezzo della scuola: insegnamento quantomai attuale oggi, momento in cui i tantissimi “Penny Wirton” che arrivano in Italia da paesi lontani e diversi, senza conoscere la lingua italiana, rischiano di non integrarsi mai veramente...

La “PENNY WIRTON SCHOOL” è nata proprio con l'intenzione di insegnare gratuitamente l'italiano ai ragazzi che arrivano da ogni parte del mondo ed è stata fondata nel 2008 da due persone straordinarie che credono davvero nella scuola rivolta agli ultimi e nell'importanza della comunicazione: lo scrittore Eraldo Affinati e sua moglie Anna Luce Lenzi che, sulle orme di maestri rivoluzionari come don Milani (a cui Affinati ha dedicato un libro, “L'uomo del futuro”, finalista al Premio Strega nel 2016) donano le loro energie ai giovani migranti.



Oggi, grazie ai numerosi volontari che, dopo un corso di formazione, mettono il loro tempo a servizio di ragazzi di tutto il mondo, la scuola è stata organizzata in tantissime città italiane, da Milano a Messina, da Bologna a Catanzaro... e ultimamente ha aperto le porte anche agli studenti delle scuole superiori che possono svolgere le ore di alternanza scuola-lavoro facendo i volontari alla Penny Wirton e “tornano a casa cambiati, dopo aver sentito storie che neanche immaginavano e dopo aver stretto amicizia con coetanei che sulla loro pelle hanno vissuto esperienze di sofferenza e dolore incredibili”, racconta lo stesso Affinati.

La sede di Roma è in VIA DOMENICO DE DOMINICIS 13, a Casal Bertone e accoglie ragazzi di 54 nazionalità diverse (la maggior parte arriva soprattutto da Nigeria, Gambia, Pakistan, Senegal, Bangladesh...) ogni MARTEDI' e il MERCOLEDI' dalle 15 alle 17; il giovedì è invece riservato alla formazione e all'aggiornamento dei volontari. Se andate a visitare la Penny Wirton School, sentirete sicuramente dentro di voi riecheggiare le parole che il priore di Barbiana ripeteva in continuazione ai suoi ragazzi: “Solo la lingua rende uguali e ogni parola non imparata oggi è un calcio in culo che prenderete domani”.



Il business della sicurezza



Pattugliamenti 24 ore su 24, navi equipaggiate delle più sofisticate tecnologie: radar, droni, strumenti di comunicazione ed armamenti all'avanguardia. Spese miliardarie sostenute dai paesi europei per mettere al riparo le frontiere dall'arrivo di migrazioni clandestine e un business imponente per le imprese della tecnologia di protezione.

Il mercato europeo della sicurezza delle frontiere nel 2015 è valso 15 miliardi di euro e si prevede che supererà i 29 miliardi nel 2022. Il dato appare confermato dall'incremento dei finanziamenti per le frontiere e la migrazione che la Commissione Europea propone quasi di triplicare nel prossimo bilancio dell'UE relativo all'esercizio di lungo termine 2021-2027, portandoli, dai 13 miliardi del periodo precedente, a ben 34,9 miliardi di euro.

Tutto questo per proteggere le nazioni da invasioni incontrollate, preservare le popolazioni europee, salvaguardarne le radici e l'identità dall'avanzata inarrestabile di masse migranti in costante arrivo. Flussi provenienti, però, dagli stessi paesi ai quali la spaventatissima Europa vende massicciamente armi che alimentano le guerre da cui i migranti fuggono.

Un altro imperiale business quello delle industrie di armi che è in aumento in tutto il mondo e che vede l'Italia primeggiare in Europa per incremento delle spese militari, +11 % nel 2016 rispetto all'anno precedente. Il mercato europeo

delle esportazioni militari vale, complessivamente, oltre 86 miliardi di euro ed è indirizzato per circa il 30% verso le aree mediorientali e nordafricane da cui provengono i flussi inarrestabili di profughi. Per il resto, la principale zona di destinazione dei sistemi militari europei è il Medio Oriente, dove nonostante gli espliciti divieti contenuti nella Posizione Comune del 2008, l'Europa esporta armi a governi che abusano dei diritti umani e a paesi coinvolti attivamente in guerre.

I due mercati miliardari, quello destinato alla produzione di tecnologie di controllo e prevenzione, alla nobilissima difesa dei confini interni e quello destinato alla vendita di armi ai paesi esteri, pur idealmente contrapposti, razionalmente antagonisti, nel bizzarro estro del mondo reale, si stringono in un esiziale abbraccio dettando le regole della politica internazionale migratoria. Il punto di connessione, il paradosso e la spiegazione insieme delle contraddittorie politiche europee in tema di immigrazione, infatti, sta tutta in un dettaglio: le industrie che detengono il controllo del mercato delle armi e quelle che producono gli strumenti di sicurezza, sono esattamente le stesse.

Tra i colossi del settore, la nostra Finmeccanica-Leonardo, una delle prime quattro aziende europee che esportano sistemi militari in zone di guerra, dal Medio Oriente al Nord Africa e nello stesso tempo una delle principali destinatarie dei finanziamenti finalizzati alla sicu-

rezza delle frontiere. Come si dice, il cerchio si chiude a perfezione e il Giano bifronte dell'industria degli armamenti prolifera, alimentando una perpetua rincorsa tra promozione della crisi migratoria e difesa delle frontiere.

Non può essere un caso, del resto, che le navi delle Organizzazioni non Governative vengano messe sul banco degli imputati (anche in senso tecnico), osteggiate, respinte ed interamente sostituite dalle navi militari governative che setacciano le aree costiere, dotate di strumenti di altissima tecnologia, in cerca di vite da salvare.

Il 9 giugno scorso, la nave Aquarius, dell'Ong francese Sos Méditerranée, trova i porti chiusi agli sbarchi: stringendo i 629 migranti a bordo, ad altri otto giorni di sfiibrante navigazione per raggiungere la Spagna. Intanto, appena due giorni dopo, a Catania, approdano, da una nave della Marina militare italiana, oltre 900 immigrati, recuperati dalla guardia costiera italiana in sette diverse operazioni di intervento effettuate a largo della Libia. Questa volta senza nessun ostacolo da parte delle autorità italiane. Poi il 21 giugno nuova levata di scudi contro l'Ong Lifeline. Dietro le operazioni di facciata che rivendicano il controllo dei confini per la sicurezza, dietro le decisioni nazionali, dietro le contraddizioni europee, c'è un'area di influenza di lobby delle armi la cui potenza economica è sufficiente ad orientare i governi e i loro rapporti internazionali.



L'AFRICA PAGA LA NOSTRA ARIA PULITA

L'Africa è il continente più povero ma più ricco di materie prime. Dal Niger alla Costa d'Avorio, dalla Repubblica democratica del Congo alla Tanzania la domanda di metalli per lo sviluppo delle "tecnologie pulite" ha aperto nuove frontiere all'industria mineraria. A caccia di coltan, cobalto, grafite, litio, neodimio, niobio, terre rare. I prezzi delle materie prime sono alle stelle e le società minerarie aumentano i loro ricavi. Centinaia di migliaia di persone in Africa lavorano nelle miniere, compresi i bambini, in condizioni di lavoro durissime e spesso pericolose. A centinaia di metri nel sottosuolo con dispositivi di sicurezza minimi, spesso solo con le mani, con mazze e picconi, senza ausili tecnologici. Morti e incidenti gravi sono la norma. Per l'attività mineraria le comunità locali hanno elevati livelli di esposizione a metalli tossici che inquinano i terreni e le falde acquifere. In Africa aumentano le neoplasie, malattia quasi sconosciuta fino a qualche anno fa.

MIGRANTI, L'ALGERIA HA ABBANDONATO NEL DESERTO 13000 PERSONE

Il problema dell'immigrazione non è esclusivamente italiano, o francese, o spagnolo. Certi eventi disumani si verificano, infatti, più a Sud. L'Algeria ha abbandonato nel deserto ben 13.000 migranti negli ultimi 14 mesi. La chiamano 'marcia della morte', perché i migranti camminano verso il sud in mezzo al deserto del Sahara, senza nulla attorno e con ben poche speranze di arrivare in un posto migliore. Molti, per la fame e la sete, muoiono. Sono i migranti più sfortunati del globo, e tra questi anche tante donne incinte, e bambini, sotto il sole a picco.

LA RINASCITA DEL PARCO DI GORONGOSA

Nell'estremità più a sud della Rift Valley africana, esiste un paradiso dimenticato che sta rinascendo dalle sue ceneri. Il Parco Nazionale di Gorongosa, nel cuore del Mozambico, venne fondato negli anni '60 dai coloni portoghesi per il diletto di ricchi turisti e avventurieri occidentali o provenienti dalla vicina Rhodesia. Dopo l'indipendenza del 1975 scoppiò la sanguinosa guerra civile che trasformò Gorongosa in un campo di battaglia: gnu, zebre, gazzelle e bufali, e altri erbivori venivano cacciati per sfamare i soldati, gli elefanti uccisi a colpi di kalashnikov per l'avorio, leoni e leopardi trucidati solo perché incontrati lungo il cammino. Il resto degli animali morì semplicemente di fame. A fine guerra nel 1992, il 95% di grandi mammiferi era scomparso. Gorongosa era ridotto a un cimitero. Oggi, questo eden perduto risorge e a giovare sono le poverissime comunità locali e le donne direttamente coinvolte nel processo di sviluppo e conservazione. Grazie al ricco filantropo statunitense Gregory C. Carr, in meno di quindici anni, la fauna del parco è esplosa, arrivando a 5001 specie nel 2017 grazie a inserimenti mirati e al monitoraggio continuo. Da qualche centinaio di erbivori sopravvissuti al conflitto, oggi si è passati a quasi 80mila di 19 specie diverse fra cui bufali, ippopotami, zebre ed elefanti (più di 500). Ad essi si aggiungono le specie carnivore come leoni e licaoni reintrodotti con successo, oltre ai leopardi che sono stati avvistati di recente.

RAPPORTO CITIES INSTITUTE

Il Global Cities Institute dell'Università di Toronto (Canada) ha compiuto uno studio che mostra come le megalopoli del futuro saranno tutte concentrate in Africa, in India e nel



sudest asiatico. Nel 2100 il primato di città più popolosa del mondo spetterà a Lagos: se oggi conta circa 20 milioni di abitanti a fine secolo ne avrà 88 milioni. Il secondo posto spetta a Kinshasa, del Congo che dovrebbe arrivare a 83 milioni di abitanti: oggi ne conta 9 milioni. Al terzo posto Dar es Salaam, in Tanzania che oggi ha 4,4 milioni di abitanti ed entro il 2100 arriverà a 74 milioni di abitanti. La ricerca spiega che la crescita esponenziale della popolazione delle città africane è determinata dalle migrazioni interne. Il 60% della popolazione africana vive nelle aree rurali e negli ultimi decenni si è registrata una migrazione costante dalle campagne alle aree urbane del continente.

LA CINA TORNA A SCOMMETTERE SULL'AFRICA

La Cina è diventata il primo partner del continente africano: il paese più popoloso del mondo incontra il continente che svolgerà un ruolo chiave nel ventunesimo secolo. Per due giorni il presidente cinese Xi Jinping riceverà a Pechino decine di capi di stato africani, un privilegio un tempo riservato ai presidenti francesi. Xi Jinping ha annunciato che destinerà altri 60 miliardi di dollari allo sviluppo dell'Africa – la stessa somma stanziata al vertice di tre anni fa – di cui 15 miliardi sotto forma di doni e prestiti senza interessi.

Segretariato Amici per la Missione

00135 Roma - Via del Fontanile Nuovo, 104
Tel. 06 30813430 / 06 30811651

Banca di Credito Cooperativo Ag. 5 - Vie Lucrezio Caro, 65 - 00193 Roma
IBAN: IT 64 Q 08327 03398 000000011905

Posta: c/c n. 40479586 intestato a: Segretariato Amici per la Missione - SeAMi ONLUS

Auguri. Che il Natale non diventi una favola

Redazione del settimanale diocesano online di Bergamo "Santalessandro", 24 dicembre 2015.

Natale strano, quello che siamo chiamati a vivere in questi giorni. Da una parte, abbiamo l'ostinata certezza dell'annuncio cristiano: Dio nasce, diventa bambino. Con tutta la storia, tra lo struggente e il tragico, che gli va dietro. Dall'altro abbiamo le interminabili discussioni della politica sugli immigrati, i problemi economici, i rapporti internazionali, gli accordi per contrastare il terrorismo... Appena più in là, infatti, continuano guerra e violenza. Così si ha la sensazione che il mondo del Vangelo e il mondo nel quale siamo chiamati a vivere siano divisi da un abisso: il vangelo non riesce a toccare quello che capita oggi e quello che capita oggi non riguarda il vangelo. Con conseguenze drammatiche: al mondo si ruba quel residuo di speranza che potrebbe dargli un minimo di slancio. Mentre il vangelo, così diverso dallo storia del mondo, lo si proietta in una indefinita lontananza, lo si fa diventare una favola.

Il nostro primo augurio ce lo facciamo da credenti. Che siamo capaci con il nostro impegno e con la nostra dedizione a "dare carne" al Dio di Betlemme che si fa carne.

L'altro augurio – augurio apparentemente impotente e infruttuoso – lo facciamo a tutte le donne e gli uomini che ci tocca di incontrare, al mondo che ci sta attorno. Che non perda il gusto di sperare. Il che significa saper guardare oltre quello che ci capita e guardare in una direzione "sensata" e promettente.



È Natale! Tra un acquisto da fare e un regalo da impacchettare, troveremo forse un momento per fermarci davanti al presepe, davanti a quel Bambino, piccolo, nudo. Sapremo allora prenderlo in braccio e pregarlo: *"Donaci il coraggio di accoglierti: bambino, straniero, diverso; infondici la forza di vedere oltre, dacci la possibilità di fare del bene. Liberaci dalle catene dell'egoismo e dell'indifferenza, donaci il coraggio dell'essenziale, facci accogliere ogni uomo, come se accogliessimo Te. Facci credere nell'incredibile, vedere l'invisibile, fare l'impossibile"* (da *E ancora vieni in mezzo a noi* di Francesco de Luca).

***I bambini, le suore e i volontari del SeAMi, augurano
Buon e Santo Natale 2018 e felice anno 2019!***

www.seami.it - e-mail: seami@libero.it